

Falsitas filia temporis.
La congiura dei cardinali,
Giovio, Guicciardini e Girolamo Borgia
di *Marcello Simonetta*

A Otello Lupacchini, maestro di impronte criminali

la mente e la disposizione [...] del pontefice [Leone X] recondita dalle simulazioni e arti sue, non era nota ad alcuno e forse talvolta non resoluta in se medesimo.

Guicciardini (*Storia d'Italia*, XIII.13)

L'idea che la verità sia figlia del tempo è un luogo comune spesso ripetuto, ma anche frainteso. La massima “*Veritas filia temporis*”, attribuita ad Aulo Gellio, e in seguito adottata da Mary Tudor come motto, ha molteplici significati. Vorrei intenderla qui come sfida ad una falsità che ha lungamente resistito alle analisi storiografiche, a causa degli influenti autori che l'hanno sostenuta. Per mettere alla prova il paradigma interpretativo della “fabbrica del presente”¹ mi propongo qui di discutere un “case study” specifico, quello della cosiddetta congiura dei cardinali avvenuta nel 1517.

Molti storici si sono occupati della congiura: i più, seguendo il copione tracciato da Giovio e Guicciardini, hanno accettato la versione ufficiale imposta dai fautori dei Medici. Nel 1920 uno studioso dalla sensibile coscienza cattolica, Alessandro Ferrajoli, affrontò per la prima volta il tema attingendo alla ricca (seppur parziale) documentazione vaticana nel volume *La congiura dei cardinali contro Leone X*, senza sollevare sostanziali dubbi sulla colpevolezza degli accusati. Gli rispose da par suo in una lunga recensione il brillante e secolarissimo Giovanni Battista Picotti, mettendo in evidenza come le prove addotte non fossero sufficienti a sostenere il verdetto della Storia. Nel Dopoguerra Fabrizio Winspeare, riprendendo à la lettre il titolo di Ferrajoli, non aggiungendo nulla ai documenti pubblicati ma abbondando in giudizi moralistici, fornì una versione aggressivamente apologetica del papa, e condannò senza appello

Marcello Simonetta, Sapienza Università di Roma; marcello.simonetta@gmail.com.

Dimensioni e problemi della ricerca storica,
2/2019, pp. 27-51

ISSN 1125-517X
© Carocci Editore S.p.A.

tutti i cardinali coinvolti. In tempi più recenti studiosi come Maurizio Gattoni e Kate Lowe, attenta biografa del cardinale Soderini, e anche il romanziere Luigi de Pascalis, appassionato biografo del cardinale Castellesi, hanno avanzato varie perplessità sulla congiura, senza però arrivare a conclusioni definitive².

Per parte mia, ho ricostruito tutta questa intricata vicenda nel quinto capitolo del libro *Volpi e Leoni*, intitolato “Quer pasticciaccio brutto”. Nel contesto di una storia documentaria delle ambizioni medicee, ho proposto un racconto cronologicamente lineare attingendo a fonti edite ed inedite, come le lettere del testimone oculare Bonsignore Bonsignori a Bernardo Michelozzi³. La mia tesi, in breve, è che si trattasse di una cinica manovra e montatura medicea per finanziare la fallimentare guerra di Urbino e per eliminare gli avversari politici nel Sacro Collegio. Ho ribattezzato la congiura non di Petrucci ma di Peruschi, dal nome del “bono e pratico sbirro” che la rese possibile.

Comincerò qui dalla *Vita Leonis X* di Giovio, utilizzata in parte da Guicciardini nella *Storia d’Italia* (libro XIII)⁴, mettendole entrambe a confronto con una serie di documenti originali coevi, e infine con le *Historiae de bellis italicis* di Girolamo Borgia. In conclusione, cercherò di mettere in evidenza l’insidiosa evoluzione delle pratiche storiografiche, con le loro continuità e discontinuità.

Senza entrare in un dibattito più ampio su Guicciardini autore della *Storia d’Italia* e sul suo *mea culpa* dissimulato⁵, apriamo il discorso con la provocatoria affermazione dell’editore delle *Lettere di Principi* (ristampa del volume I nel 1564):

Io, che con ogni opera et diligenza mia mi son sempre sforzato di giovar’ al mondo della mia professione, vedendo, che questo mio primo libro di *Lettere di Principi* è stato gratissimo ad ogni sorte di gente, sì per la dignità di coloro, che le scrivono, et a chi si scrivono, sì per il modo che tengono tai personaggi a scriversi fra loro, et sì ancora principalmente per la cognition delle historie che si trovan in esso, molto per aventura, più vere, et più chiare, che non sono nel Giovio, nel Guicciardino, et in altri molti scrittori de tempi nostri⁶.

Si trattava di una teoria *pro domo sua*, ma non infondata. Potremmo chiamare le *Lettere di Principi* i WikiLeaks del Cinquecento⁷. La quantità e qualità di documenti resi pubblici (e purtroppo, nella maggioranza dei casi, i cui originali si sono perduti forse proprio durante la trascrizione tipografica) offriva un ventaglio di “verità” molto più ampio e articolato delle sintesi stilizzate dei grandi storici dell’epoca.

Per esempio, alcune lettere di (e ai) Principi del cardinale Bibbiena riguardano gli anni 1515-1517. Un erudito settecentesco commentò: “Le sue pistole, che si trovano nella raccolta delle Lettere ai Principi, mostrano il gran talento di cui era fornito questo Cardinale”⁸. Il “gran talento” di Bernardo Bibbiena meriterebbe di essere indagato al di là delle facezie che lo resero famoso per la sua recitazione nel *Libro del Cortegiano*. Il fedele uomo dei Medici fu coinvolto nella guerra di Urbino ma non nella congiura di Petrucci, che sono strettamente legate, anche nel racconto della *Storia d’Italia* (libro XIII)⁹.

Non interessa chi ha preso da chi (il *copyright* d’autore nel Cinquecento era molto vago), ma quale sia il risultato finale sul piano storiografico. Guicciardini analizza le cause in maniera più attenta e profonda, senza dubbio, ma i giudizi di Giovio sono spesso convergenti con i suoi:

Giovio, *Vita Leonis X* (liber IV): “Detegitur autem res intercepta epistola, quam ad Antonium Ninium scribam suum in Urbe commorantem Alfonsus e Latio prescribebat. [...] Itaque Antonius scriba cum scriniis epistolarum capit, subiectus quaestioni, literas ignorabilibus ac arbitrariis notis conscriptas tessera prolata interpretari cogitur. [...] Interim Leo per idoneos homines spem facit Alfonso componendarum rerum, veluti revocato Raphaele ipsum certa conditione patriae redditurus. Nec Alfonsus cupiditate patriae ac exilii taedio adductus, accepta fide, adventum differt, admirantibus cunctis levitatem incauti iuvenis ac effuse ridentibus. Itaque contemptis amicorum praecipuis, qui ne iret suadebant, in exteriore Leonis cubiculo capit, in arcemque deducitur. Compraehenditur et cum eo Saulius cardinalis, qui Alfonsum pecunia iuverat, et cum eo de Vercellii opera de futurisque comitiis ambitiosius quam par esset, consociata voluntate fuerat collocutus. Perusco autem fisci praefecto paracerbe quaestionem habente, tormentis totius consilii veritas exprimitur...”.

Guicciardini, *Storia d’Italia* (XIII.4): Ma vi lasciò Antonio Nino suo secretario; tra il quale e lui essendo continuo commercio di lettere, comprese il pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua. Però, sotto colore di volere provedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data, per la bocca propria, fede di non lo violare allo oratore del re di Spagna. Sotto la quale sicurtà, ancora che conscio di tanta cosa, andato imprudentemente innanzi al pontefice, furono, egli e Bandinello cardinale de’ Sauli genovese, fautore anche esso della assunzione di Lione al pontificato ma intrinseco tanto di Alfonso che si pensava fusse conscio d’ogni cosa, ritenuti nella camera medesima del papa, donde furono menati prigionieri in Castello Santo Agnolo [...] Prepose il pontefice all’esamina loro Mario Perusco romano, procuratore fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessorono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello...”.

I

“Timore et tormentorum sevitia extorta”

Perché il lettore possa seguire con più facilità il tumultuoso corso degli eventi, propongo anzitutto una sequenza temporale complessiva della congiura del 1517:

- 15 aprile – arresto di Marcantonio Nini, maestro di casa del cardinale Petrucci;
28 aprile – interrogatorio di Nini con tortura e “confessione”;
19 maggio – arresto dei cardinali Petrucci e Sauli;
20 maggio – arresto di Battista da Vercelli a Firenze, e suo trasferimento a Roma;
29 maggio – arresto domiciliare del cardinale Riario;
4 giugno – trasferimento in Castello del cardinale Riario;
8 giugno – “confessione” in concistoro dei cardinali Soderini e Castellesi;
20 giugno – arrivo di Lorenzo de’ Medici e fuga dei cardinali Soderini e Castellesi;
27 giugno – esecuzione di Nini e Battista da Vercelli;
1° luglio – elezione dei trentuno nuovi cardinali;
4 luglio – esecuzione in Castello del cardinale Petrucci.

La cronologia dà l’illusione del procedere inesorabile della macchina giudiziaria ma, a ben guardare, il meccanismo si inceppa impercettibilmente in alcuni momenti cruciali. Il perno dell’accusa ruotava intorno alla “confessione” di Marcantonio Nini, il malcapitato maestro di casa del cardinale Petrucci, sottoposto a prolungata tortura il 28 aprile 1517, a due settimane dal suo arresto.

Che l’ottenimento delle confessioni “timore aut vi” non fosse accettato a cuor leggero anche in questi tempi “oscuri” lo si vede nel caso contemporaneo di Orazio Floridi, l’ambasciatore di Francesco Maria della Rovere catturato da Lorenzo de’ Medici in marzo, ignorando completamente le regole basilari della diplomazia. Alberto Pio da Carpi, ambasciatore in curia per conto dell’imperatore informò Massimiliano I il primo maggio 1517 – cioè quando Floridi e Nini erano infelici coinquilini di Castel Sant’Angelo – che il Re di Francia, accusato di infedeltà al suo alleato Leone X nelle confessioni rilasciate dal prigioniero, rifiutava di considerarle legali perché

nullam fidem praestandam esse dictis ipsius se qua de eo dixisset tanquam timore et tormentorum sevitia extorta¹⁰.

La mente giuridica Guicciardini è più sottile nel giustificare l’arresto di Floridi¹¹, ma egli decise di chiudere gli occhi e le orecchie pur sapendo

quanto il procedimento contro i cardinali Petrucci, Sauli e Riario fosse inaccettabile dal punto di vista legale non solo odierno.

Le lettere del Nini, risalenti all'agosto 1516, non furono dunque mai *intercettate*, ma depositate al processo una settimana *dopo* il suo arresto. Nini, che non godeva della protezione di potenti sovrani europei, fu inizialmente accusato di crimini politici ma non del presunto tentativo di avvelenamento del papa. Sotto la pressione di indicibili tormenti, venne poi forzato ad ammettere colpe che non erano dimostrabili sulla base delle "prove". Come ho già mostrato altrove, l'unica sua lettera cifrata sopravvissuta in Vaticano non fu inclusa negli atti del processo perché la cifra è inconsistente e a dispetto delle glosse degli accusatori non dà adito a forti sospetti¹². La falsificazione delle testimonianze e dei tempi caratterizzarono il brutale *modus operandi* del Peruschi: si trattava non di decifrazione, ma di interpretazione assai tendenziosa.

Del resto, che i Medici fossero a caccia di carte compromettenti con "premeditato atteggiamento ostile"¹³ lo dimostra la deposizione del palafreniere papale Niccolò da Romena, al quale il governatore di Roma, Amedeo Berruti, un torinese falso e cortese, benemerito dei Medici¹⁴, aveva chiesto da parte del cardinale Giulio:

penso che tu abbia questa cura, se tu ti abbattasse a trovar qualche lettera che andasse et venisse da Siena et, per sorte, ti desse el Cardinale [Petrucci] nele mani, faresti una cosa grande et cosa che sarebbe accepta a costoro.

Il Romena sperava di "essere Bargello" ed era pronto a fare tutte le "fictio-ne" necessarie per ottenere il suo scopo. Ma tutto questo zelo non servì molto a Niccolò, che finì in galera, come si deduce da quel che scrisse quattro anni dopo a Paolo Vettori, capitano della flotta pontificia:

per littere de V.S. intendo non essere remedio io possa venire a Roma. Patientia. De poi così vuole la mia iniqua sorte. Quanto allo stanzio al paese sarebbe impossibile per non haver tanto potessi vivere et essere povero dello honore. Ò dua sorelle ammaritare de 30 et 32 anj l'una, senza padre et madre che per dolore del fratello mio son morti. Posso dire essere privo delle cose ni honore [ni] robba. La verità è io voleva fare ogni opera a me possibile per mettere el Cardinale [Petrucci] nelle mani al papa per mostrare l'amore portava a Sua Santità et per essere Bargello de Roma et ò servito anni 13 alla stapha et cathena. A me perché tanta crudeltà minimo servitore meglio mi seria el morire che vivere tanto vituperato? Suplico V.S. per amore de Dio et delle mie poverine sorelle quella voglia adimandare al papa Sua Santità sia contenta volermi restituire l'uftio del Bargellato de Lago de Perugia che già fu mio al presente lo tiene el Perugino Servitor alla Chascina

de creta de Sua Santità et in decto luogo mi contento essere confinato a vita, et exerciterò l'ufitio del Bargellato [...] così poterò sostentare la mia afflita et miseranda vita et quando questo non se posse, almeno la posta de Roma che fu mia¹⁵.

2

“Queste horrende occurrentie de questa Santa Sede”

Preziosissime fonti su tutta la vicenda sono i dispacci degli ambasciatori ferraresi. L'oratore residente a Roma, il veterano Beltrame Costabili, vescovo d'Adria, viene citato da Ferrajoli (e va detto che le sue lettere sono state sistematicamente setacciate da John Shearman per la raccolta di documenti su Raffaello), ma molte delle sue informative riservate restano inedite, anche perché gli studiosi finora non hanno mai decifrato i suoi dispacci, limitandosi a pubblicare le parziali e a volte imprecise trascrizioni coeve. Le prime notizie sul procedimento in corso trapelano il 21 aprile, e si parla già di una “confessione” del Nini, con vaghe imputazioni:

La Santità di N.S. ha fatto pilgiare il maestro de casa del cardinale de Siena appresso del quale se sono trovate littere, li quale insieme cum la confessione de epso maestro de casa gravano multo el prefato S.r Cardinale, ma non se ne può intendere el particolare, et alcuni dicono che lo haveva intelligentia in Siena, et alcuni altri dicono che l'havea anchor col S. Francesco Maria, et che imperò N.S. pensa privarlo del Cardinallato tam quam pro crimine lesae Maiestatis¹⁶.

Lo stesso giorno, in un dispaccio in cifra, Costabili aggiunge ulteriori particolari:

Il Cardinale de Flisco questa matina me ha dicto haverge facto intendere il Cardinale S.to Giorgio [Riario] come il Cardinale de Sena [Petrucci] ha mandato ad excusarse et dire che mai se troverà che lui habij mai tenuto né tenga intelligentia cum Francesco Maria, che bene il ge ha mandato cinque capitulatione et che ad nulla mai ha voluto dare orechie. Le cose qui vano tanto secrete che non se ne può intendere se non quelo che vogliono se intenda.

A parte il diniego del Petrucci mediato dal Riario, che col senno di poi sarebbe stato usato contro entrambi, l'elemento più interessante è l'assoluto controllo sul filtro delle informazioni tenuto dal circolo ristretto dei Medici. Il Costabili in quei mesi era impegnato nel vano tentativo di ottenere la restituzione di Modena e di Reggio da parte del papa al duca di Ferrara, e le tensioni diplomatiche esplosero in un furioso litigio su una questione di precedenza con il citato Alberto Pio da Carpi,

invitato dell'imperatore che cercava a sua volta di riottenere il controllo della sua patria.

È possibile che l'esclusione di Costabili dalle future udienze fosse un risultato di questa disputa, di cui il veterano residente a Roma non fa mistero, lamentandosene più volte. Delle questioni giudiziarie non si fa più parola fino al 19 maggio, quando arriva la notizia-bomba dell'arresto dei cardinali Petrucci e Sauli, coperta dalla cifra:

è certo ch'el Cardinale de Saulo et quello de Sena sono in Castello detenuti, et hogi retravandose lo uno et l'altro in l'anticamera del papa, il Conte Hanibal [Rangoni] li dixe che l'havesse per excuso che bisognava andasseno in Castello et cusi ge furno conduto prima quello de Sena, et poi l'altro. Da poi il papa incontinentemente feci chiamare tutti li Cardinali et li oratori de Franza et de Spagna Inglitera et Portugalo, il S.re Alberto credo non ge fusse per essere amalato, et de boni loci ho che sua Santità li comunicò la causa de epsa captura, cum dire li facea intendere como sua S. Santità havea per fermo li prefati Cardinali havere tentato de venenarla, et che li faria cognoscere che sua Santità havea proceduto maturamente in questa cosa¹⁷.

Nella concitazione si parlava anche del probabile arresto del cardinale Cornaro, che era strettamente legato ai due arrestati, e del fatto che l'ambasciatore spagnolo, avendo firmato personalmente il salvocondotto che avrebbe dovuto proteggere il Petrucci, aveva dato sfogo ad una “collera extrema”¹⁸. Con un tocco di sarcasmo Giuliano Caprili, l'agente di Ippolito d'Este che a differenza del Costabili usava un linguaggio meno diplomatico e molto più diretto, avvertiva:

Quando giunse alle porte heri il Cardinale de Siena domandò allo episcopo di Castello [Baldassarre Grassi]: “Che si dice di questa mia venuta?” Rispose: “Signore, che seti stato mal consigliato”¹⁹.

Il giorno dell'arresto, in un ulteriore dispaccio (ne sussistono cinque con la stessa data), Costabili riferiva di aver chiesto al papa la licenza per il cardinale di Ferrara di occuparsi di questioni giudiziarie col fratello Alfonso d'Este perché potesse

intravenire cum lei a ragionamento et consulta di cosse de iustitia, etiam dove accadesse pena corporalle, senza incorrere in irregularitate alcuna, et di ciò per parte de quella ne ho supplicato Sua Beatitudine, la quale ha risposto essere contenta che'l prefato S. Cardinale suo fratello possi intravenire cum lei in tali ragionamenti, purché siano cosse de iustitia, et che sua S. R.ma et Ill.ma se ricordi essere membro de la Sede Apostolica, et tegni computo de la libertate ecclesiastica. Io replicai che de ciò non bisognava dubitare²⁰.

È un po' inquietante la coincidenza che la “pena corporalle” venisse trattata in rapporto alla “libertate ecclesiastica”, due argomenti che erano assai urgenti nel processo contro i cardinali. Nella stessa lettera, scritta subito prima che la notizia dell’arresto gli fosse nota, il Costabili scusava la risposta tardiva del papa

per essere stata molto occupata sua Santità per queste cose de la Guerra, et per aconciare le cosse del Cardinale de Siena per il quale il Cornaro, et il Sauli multo se sono afaticati cum sua Santità et tandem heri sera al ritorno qui, et per alcuni se dice che N.S. lo asicura cum Bancho de le sue intrate stendo qui, per altri se dice che sua Santità lo manda a Siena et fa ritornare qui il Castellano [Raffaele].

Questo dettaglio ci rivela le voci fatte circolare ad arte per indurre il cardinale Alfonso Petrucci a lasciare il suo rifugio di Genazzano (terra dei Colonna) e a presentarsi a Roma, illudendolo che Leone X avrebbe convocato a Roma il Castellano di Sant’Angelo, cioè il vescovo Raffaele Petrucci, il parente che lo aveva esautorato a Siena. Invece aveva spedito il cardinale in Castello, contravvenendo a tutte le promesse e a tutte le leggi, in nome della libertà ecclesiastica (cioè dell’obbedienza dovuta al papa).

Dieci giorni più tardi, dopo un lungo silenzio, cominciarono ad affiorare nuovi fatti:

per quanto se può intendere, pare sua Santità parli più mitemente del Sauli cha prima, et già se dice per il vulgo che epso Sauli non è in altra culpa, se non che lo hebbi notitia del tractato, et non lo rivelò, et che'l sarà liberato. Ma io de bon locho ho che epso Sauli sabato de nocte, quasi per tuta la nocte, stete fora del suo alogiamento, et non li ritornò che lo era apresso giorno. Se extima lo habij aperto el tuto, del che lui era consciente. In tanto che heri matina se dice che lui, et Siena havevano habiuto de la corda, ma non fu vero. Se dice anchor che quello Marcho Antonio [Nini] ha revocato ciò che lo havea dicto. Tutavolta se tene per cossa certa che la Santità de N.S. have havuto sufficientissimi indicij de detenire epsi Cardinali, et expectasse quello maistro Baptista detenuto a Fiorenza, a la venuta del quale se extima se haverà la veritade, et poi venirà in notitia, el che insino ad hora passa cum gran secretanza²¹.

Costabili riusciva a penetrare l’ermetico involucro della “secretanza” curiale grazie alle sue amicizie in Castello (forse il discreto informatore era il modenese Annibale Rangoni, capitano della guardia papale). Dunque il Sauli veniva sottoposto ad interminabili interrogatori notturni, per demolirne la capacità di negare qualsiasi capo d’accusa che gli venisse contestato. Peraltro il Nini aveva ritrattato con veemenza la sua “confessione”, su cui si reggeva tutto il castello di carte dell’accusa. Sembra lecito ipotizzare

che i “sufficientissimi indicij” a cui si riferiva prudentemente l’oratore fossero in effetti insufficientissimi. Ma l’imminente arrivo da Firenze del chirurgo Battista da Vercelli doveva, nelle previsioni di tutti, modificare il corso del processo. Null’altro in effetti fu reso pubblico fino al colpo di scena del 29 maggio:

Lo è stato in questa matina Concistorio et nanti che N.S. uscisse a la sala, sua Santità poi fece chiamare S.to Georgio, et incontinentе uscite a la sala, restando S.to Georgio cum Medici ne l’anticamera, poi intrò el Conte Hanibale, et insieme cum Medici ge dixerо che'l bisognava el restasse, et cussì fu retenuto et mandato a la Camera de Serapicha. La Santità de N.S. uscita la fu incontinentе dixe Concistorio, et non volse audire alcuno Cardinale privatamente, ma incominciò a narrare, et dire a li S.ri Cardinali che sciapeano quello la ge havea dicto circha li Cardinali detenti [sic], et che hora el tuto è verificato per confessione spontanea et senza tormento como haveano veduto li S.ri Cardinali deputati, et che volea sciapezzeno che'l Cardinale de S.to Georgio era stato Consultore, et che'l ge ne era un altro il quale è absentе. Dixe poi anchora che'l Cardinale de Siena havea dicto essere vero che havevano havuto quello pensero de fare avenenare sua Santità, ma che era molto tempo, et che più el non havea quello pensero²². Doppо el Concistorio la Santità sua mandò per li Ambasciatori, et li comunicò la cossa. Io non fui chiamato, né credo ancho fusse chiamato quello de Venetia. Li andò anchor el S. Prospero [Colonna, assunto di recente dal papa] et credo el fusse chiamato, et iudicasse che a questo fine la Santità sua lo habij chiamato, cioè per comunicarsi et per essere più sicura de sua S. Se son facti anchor da cinque on sei dì in qua circha mille fanti et ogni dì una et due volte sono comparsi in Borgo in monstra, et iudicasse che a questo effetto della detentione de S.to Georgio, et ancho de li altri, se siano facti, perché non se mandano altrove. Ben che se dica che hano habiuto dinari. S.to Georgio in sino a quest’hora se ritrova anchora in Pallacio pure in la stantia de Serapicha, non se scia mo se'l sarà mandato in questa nocte in Castello on no. Lo è stato lo Archiepiscopo de Pisa [Cesare Riario] et de li altri soi per parlare a N.S. et hano facto grande instantia, ma non ge è stato rimedio. Andono poi per parlare a [Giulio de’] Medici, et simelmente non ge fu rimedio²³.

L’arresto domiciliare (nella camera del cameriere papale Serapica) del ricchissimo cardinale Riario era stato “verificato per confessione spontanea et senza tormento” (il che, come abbiamo visto, era falso): ma già si insinuava che il “Consultore” dei cardinali detenuti era stato aiutato da un altro “absente” (si noti che sia il cardinale d’Este che quello d’Aragona erano fuori sede in quel momento). La sfilata dei fanti in Borgo Pio era un modo di mostrare i muscoli della Chiesa e intimidire eventuali sostenitori del Riario. Tutto sembrava andare secondo i piani e il primo giugno Co-

stabili comunicava con un misto di shock e di sollievo a Ippolito d'Este la scena patetica della confessione forzosa degli accusati:

Hora me piace che la S.V. Ill.ma non se ritrovi qui aciò la non veda et intenda queste horrende occurrentie de questa Santa Sede. Perché sì como io ne sento tanto despiacere che da heri in qua non me trovo galgiardo, scio che lei ne receveria multo più per essere quello dignissimo membro la ne è: ogniuuno ha confessato de piano, et il Cardinale de S.to Georgio, per megio de Medici, ha facto dire a N.S. meritare che sua Santità li faci talgiare la testa, et che lo era in errore, et cum multe lachrime ge have adimandato misericordia, et sua Santità de ha facto respondere che de la vita el non tema, et per quanto io intendo a li due altri simelmente perdonarà la vita, et vole silgiano iudicati da li S.ri Cardinali, a li qualli sua Santità heri matina nanti la uscisse ad apartarsene per andare in S.to Petro, comunicò epsa confessione, et tuti lachrimono. Il Processo si stamparà per quello se dice, on al meno se publicarà, che'l se ne haverà copia, imperò non me ho curato usare multa [dili]gentia per intendere particularmente. Se dice anchora che se ne [farà] morire quattro, cioè quello Marcho Antonio, quello m.ro Baptista, et [...] del quale non scio el nome, et il Pochointesta, non perché e[ra] conscio del veneno, ma perché el si trova havere amaciato de li [homi]ni²⁴.

3
“Nichil occultum quod non reveletur”

Il Riario, rendendosi conto del pericolo fatale che correva, si rimangiò le sue prime ammissioni, ottenute oralmente grazie all'ipocrita benevolenza del cardinale de' Medici²⁵. Non avendo confermato la teoria dell'accusa, Riario fu allora trasferito in Castello, su una sedia pontificia, in un'atroce e letale parodia delle sue segrete aspirazioni al sacro soglio. A questo punto fu facile per il procuratore Peruschi convincere gli imputati a puntare il dito contro altri porporati.

Nei concistori successivi si susseguirono altri colpi di scena: l'8 giugno furono chiamati in correità i cardinali Soderini e Castellesi, ma invece di incarcerali il papa raggiunse subito un accordo punitivo pecuniario per cui essi dovevano pagare la formidabile somma di venticinquemila ducati. Seguì la litania delle confessioni e il 24 giugno Costabili scrisse infine un particolareggiato resoconto delle sentenze:

Lo era qualche opinione che'l Cornaro fusse stato partice de questa Conspiratione contra la persona de N.S., et che'l prefato la havesse propalata, ma hora che'l processo se è publicato, se è veduto che tale opinione è falsa. Et la cosa è venuta in luce per certe littere de Marcho Antonio responsive a quelle del quo-

ndam Cardinale de Siena, le quale littere sono venute in mano de N.S. et non se scia per che via. Pare che essendo el dicto quondam Cardinale a Genazano, scrivesse qui a Marcho Antonio dicesse al Vercelli, cioè m.ro Baptista, andasse a lui a Genazano, et che d. Marcho Antonio li parlò, et respose per una sua megia in zifera, como el Vercelli perseverava in voluntade de volerlo servire et che'l se offerriva servirlo ad ogni modo, et che lo havea boni megi per intrare in Casa del Papa, cioè Serapicha, et Julio di Bianchi, et credea ge havesse a succedere, et dubitava, se lo andava a Genazano, el seria pilgiato suspecto, et poi non seria acceptato. Ma che tutta volta el faria quello che'l volesse, et questa littera non se scia per che via sia venuta in mano al Papa. Do poi essendosi detenuto Marcho Antonio solo per cosse de stato, cioè di quello de Siena, sopra dicta littera fu examinato cum la tortura, et epso pensando che'l Patronne fusse on preso, on morto, non potendo negare che la littera non fusse sua, la decifarò, et confessò. Do poi essendose su la pratica de fare venire el d. quondam Cardinale de Siena, la Santità de N.S. comisi che quello Vercelli, quale se retrovava a Fiorenza fusse osservato, et li députò homini lo accompagnassero et di, et nocte soto spetie de amicitia. Poi, essendo venuto qui epso quondam Cardinale de Siena pensando non havere a rendere computo de altro cha de cosse del stato de Siena et essendo stato detenuto insieme cum Sauli, se ha facto pilgiare quello m.ro Baptista et condure qui, et lo uno, et l'altro ha confessato de modo che la cossa se è chia-rita, et declarata bene apertamente. Et li Cardinali stendo prima su la negativa, et volendo lo uno vedere quello havea scripto lo altro, poi lo hebbero veduto, hano poi dicto tuto quello, et più che hano potuto lo uno a graveza de l'altro, et cussì ogni cosa è venuta in luce. Et verificasse el dicto de lo Evangelio: *Nichil occultum quod non reveletur*²⁶.

Questa lettera è stata considerata la prova della colpevolezza dei cardinali, mentre in realtà indica come le abili mosse accusatorie avessero falsificato l'iter giudiziario. L'arresto del Nini era avvenuto per ragioni politiche (“cosse di stato”) e la presunta intercettazione della sua corrispondenza, che Giovio e Guicciardini ponevano all'origine del processo, non era affatto collegata con il presunto piano omicida. Non si sapeva (e forse non si saprà mai) in che modo le lettere del Nini che erano custodite nella cancelleria del cardinale Petrucci a Genazzano fossero cadute nelle mani del papa, ma quella “megia in zifera”, cioè mezza cifrata, in cui il chirurgo Battista da Vercelli era citato, rappresentava il cuore del caso. Il fatto che il cifrario del Nini fosse stato acquisito agli atti sin dall'inizio viene convenientemente tacito, come il fatto che il maestro di casa non avesse avuto alcuna interazione col medico da diversi mesi.

Una volta che la macchina si era avviata, con l'arresto dei primi due cardinali ci si era trovati di fronte al classico dilemma del prigioniero, in cui gli imputati si accusavano a vicenda nel disperato tentativo di discol-

parsi, passando dalla “negativa” alla positiva certezza della colpa; persino il fazioso Winspeare ammette che si trattava di “un sistema piuttosto odioso”.

Vale la pena di notare che la citazione evangelica non è esatta: *ne ergo timueritis eos nihil enim opertum quod non revelabitur et occultum quod non scietur* (Mt. 10,26); *nihil autem opertum est quod non reveletur neque absconditum quod non sciatur* (Lc. 12,2). La versione più vicina è invece quella della favoletta di Fedro intitolata: *Pastor et capella: Nihil ita occultum esse, quod non reveletur*:

*Pastor capellae cornu baculo fregerat:
Rogare coepit ne se domino proderet.
Quamvis indigne laesa, reticebo tamen;
Sed res clamabit ipsa quid deliqueris.*

“Un pastore col bastone aveva rotto il corno ad una capretta: cominciò a pregare di non denunciarlo al padrone. Anche se colpita indegnamente tuttavia tacerò; ma la cosa stessa griderà quel che hai commesso”. Che il Costabili, con la cripto-citazione pseudo-evangelica, nascondesse la sua sottile ironia nei confronti del “Pastore”, colpevole del crimine nonostante il silenzio forzoso dei “capelli”, cioè dei cardinali? Davanti all’onniverrgente tribunale divino, “res clamabit ipsa”.

La mattina dei SS. Pietro e Paolo (29 giugno), prima della solenne celebrazione che era stata affidata al cardinale Grimani, l’unica voce dissenziente nel coro belante del Sacro Collegio, il Costabili andò a protestare per essere stato escluso dalle recenti convocazioni degli ambasciatori:

questa matina essendo stato alquanto sollicita sua Santità a lo uscire per andare in S.to Petro a la Missa adeo che de li S.ri Cardinali pochi ne erano venuti [...] me congratulai, et me condolsi cum quella, et ne ringratiò V. Ex.a acceptando che cussì era chel ge dispiaceva che quelli Cardinali havesseno cussì rebellato, et se havesseno lassato dominare al spirito maligno [...] havendo io deliberato dolerme cum sua Santità de non essere stato chiamato insieme cum li altri Ambasciatori [...] La replicò essersene maravigliata, et dispiacergli che io non fusse chiamato, ma volea che io vedesse el tuto, volendo dire di quello Processo, et me lo farà mostrare [...] Et che io haveria più comoditate di vedere quello Processo non haveano havuto li altri Ambasciatori, et che me lo faria monstrare. Replicai essere de la amicitia antiqua como dice sua S. [...] Et che per vedere el Processo lo ricordaria a sua S. et cussì io farò ogni opera per vederlo²⁷.

Questa lettera è la riprova che Costabili aveva fondato il suo racconto giudiziario non sugli atti, ma sul *relata refero* o sul sentito dire. Implicitamente

tamente, questo significa che la versione ufficiale dei fatti non convinceva né lui, né il duca di Ferrara.

4
Vogliono adattare ogni cosa cum la mia morte

Le deformazioni della storia già deformata cominciarono molto presto. Ho già notato come nella versione ricordanze del calderai fiorentino Bartolomeo Masi, che riporta la *vox populi* sulle rive dell'Arno, è il Riario che tiene le redini della congiura con un "servidore", presumibilmente il defunto Giulio de' Bianchi. Secondo questa versione il cardinale de' Medici e il papa sarebbero stati informati del tradimento tre mesi prima del processo, delle torture e delle confessioni. Masi parla del "ciurmadore chiamato maestro Giovanbatista da Vercegli", ma non stabilisce alcun legame fra il medico e Bianchi. In uno degli ultimi interrogatori al Nini, quando ormai i giochi erano fatti, si stabilisce che Giulio Bianchi aveva un rapporto omosessuale con Nini. Giustamente Picotti notava che l'accusa di sodomia (che di per sé poteva portare al rogo) "ha così scarso legame col resto del processo" da sembrare irrilevante, dati gli altri pesantissimi capi d'accusa.

Per di più il fratello di Giulio, Emilio de' Bianchi, continuò la sua brillante carriera di cameriere segreto. Due anni più tardi, Costabili chiese al suo duca di favorirlo nell'impossessarsi di un beneficio in territorio estense perché teneva "bon grado apresso la Santità de N.S."²⁸.

Qui ci vengono in aiuto le inedite testimonianze di Giuliano Caprili, uomo del duca di Ferrara, più giovane e più spregiudicato del Costabili – un laico al servizio del cardinale Ippolito, restato a Roma per curare i suoi interessi, che gli raccontava i fatti in maniera assai più brutale. A metà giugno, quando i cinque cardinali erano ormai imprigionati o impauriti, il Cornaro, più volte sospettato di essere d'accordo con gli altri, aveva sfacciatamente chiesto ragioni al papa, che gli aveva dato una risposta sogghignante e agghiacciante:

Uno amico me accerta che Cornaro essendo menato in mensa cum il papa si venne a ragionamento di questi cardinali et disse al papa: "Mi maraviglio che io non sono in lista" et il papa rispose ghignando: "non l'haveriano comunicato cum vuji perché <vi> conoscevano cativo". Dopo lui 2 altri pregandolo havesse misericordia intrò in collera et disse cum volto et asseverantia: "Sia maledetto il giorno che tale lettere mi furno presentate"²⁹.

Questo doppio ritratto di Leone X, capace di scherzare sulla cattiveria di un cardinale che si era salvato dalle sue persecuzioni giudiziarie probabilmente solo perché era veneziano, e poi di incollerirsi per le richieste di misericordia, simulando il dispiacere di aver dovuto scoprire la verità sui cardinali maligni, è piuttosto sconcertante. Ricorda la descrizione dell'irresolutezza interiore del papa dipinta dal Guicciardini. Ma se l'obiettivo del papa sin dall'inizio fosse stato davvero il denaro del Riario, perché non colpirlo subito?

Il Cardinale de S.to Georgio pagò xijm ducati in contanti et octo millia in rendere al papa le zoglie et argenti havea in pegno da lui et questa fu Rasa de' Medici et si fu cavato dandoli speranza de uscire. Il teneno in palazo havuto il danaro subito il portorno in castello in una cathedra pontificale che la serve ad augurio chi ad elusione di San Zorzo se pagarà danari per uscire como si dice si tiene indarno li daranno como furon facti questi et tanto più che un gran Cardinale ha dicto non si lassaranno et che se non era lui et il respecto de tirare quella posta, la prima sera mettevano S. Zorzo in Castello et non credo ne esca.

Dunque i riguardi nei confronti del Riario, cioè l'iniziale arresto domiciliare, erano stati il risultato dell'insistenza di uno dei cardinali più potenti a corte, forse lo stesso Giulio de' Medici, ma a quel punto si sospettava che l'anziano cardinale non uscisse vivo dall'ex mausoleo di Adriano. Inoltre, "da un altro intendo che 'l scia che Sauli et Siena hanno tenuto dela corda, il Vercelli non ma nol lassariano mai perché dubitaranno de la sua lingua". Nell'interrogatorio fatale il Nini l'aveva definito "verbosus audax et loquax"³⁰, e fu questa sua tendenza allo straparlare e sbruffoneggiare che lo portò alla rovina.

Il 27 giugno fu messo in scena l'orrendo supplizio del Nini e di Battista da Vercelli, trasportati nudi sul carro della vergogna, colpiti con una "tavoletta" santa sulla bocca perché non parlassero e tenagliati perché urlassero di dolore, furono infine

im[pi]cati et subito squartati im ponte. Et sonoli stati de[di]cati questi brevi in littere grandissime: "Magister Baptista de Verzelli medicus chirugicus [sic] Proditor conspiravit in beneficam et violentam mortem S.mi B. N.stri papi I." Et similmente a quello altro: "Marcus Antonius Senensis proditor etc.". Maestro Baptista predicto è morto con quello core et quella promptitudine de parlare che haveva quando era in bona, et se lo havessen[o] lassato dire, già haveva comenzato lo exordio, et lassato credo qualche memoria de lui. S.to Georgio et Sauli vi[vo]no in Castello, et similmente Siena se non è stato decap[i]tato come se dice³¹.

Intanto Sadoleto et il Bembo, segretari del papa, erano stati “affrontati de denari”, cioè avevano ricevuto una ricca porzione dei benefici sottratti ai cardinali condannati. Invece il Petrucci, appena ventiseienne, la notte del 4 luglio era stato “strangolato da una corda; cum fachino fu portato a campo sancto. Li ha offeso lo essere grande in Siena come faria a V.S. forse in Ferrara”. L'avvertimento agli Este non avrebbe tardato a materializzarsi: un paio di anni dopo il duca sarebbe stato il bersaglio di un tentato omicidio in cui era coinvolto anche Francesco Guicciardini, governatore di Modena³². Il Caprili aggiungeva che aveva inteso dire che il bargello di Roma (carica che lo sfortunato Niccolò da Romena avrebbe voluto avere invece di fare il galeotto)

ha decto maestro Baptista disse in torre di Nona: “nullo ho commesso ma mi opponeno ch’io intossicai Julio di Bianchi et questo non ch’io il guarì del [mal] francioso ma vogliono adattare ogni cosa cum la mia morte”³³.

Dunque Battista era perfettamente consapevole di essere usato come uno strumento per “adattare ogni cosa” e suturare o suppurare la fistola maleodorante del papa. Tornava a galla quel che ho chiamato il “giallo di Giulio” de’ Bianchi, morto forse di veleno, forse di sifilide. Ma, si sa, morto non parla e soprattutto non contraddice.

Un altro frammento di questa lettera (o minuta), purtroppo non perfettamente leggibile a causa della bruciatura dei margini della carta, parla del disumano trattamento riservato al povero Bendinello Sauli:

Il Sauli stette in San Marocco sei dì et quando uscite li cavorno la camisa a pezzi, pure sentendo il S. Franceschetto [Cibo] che diceva “Lazare veni foras”, che berteggi[a]no il cielo non voleva uscire cum dire et cridare “me vo[lete] tagliare il capo”. [...] Se’l [papa] si concorderà il Duca Francesco ognun dice guai Fer[rara] et se la segue supplico V.S. non mi tenga qui, perché il papa et Medici fanno a loro modo et innocentemente mi dissero sei tratti di co[rda] servire mai il cancellero di Siena [...] tormentatato ha havuto <facto> paura.

È davvero sinistra l’apparizione del figlio di papa Innocenzo VIII nelle vesti di un Cristo satirico che “berteggia” il malcapitato cardinale, il quale aveva trascorso sei giorni in San Marocco, la più fetida e claustrofobica delle segrete di Castel Sant’Angelo, in compagnia di tarantole e vermi velenosi, come Cellini nella sua seconda prigionia. Il “Lazzaro” che si rifiutava di uscire per paura che lo decollassero, e che poi pagò un ingente riscatto per essere liberato, dopo aver perso tutti i suoi privilegi e benefici, sarebbe morto qualche mese dopo in conseguenza delle torture subite. Ma

l'elemento più importante in questo squarcio sulla “verità” della congiura è un altro: il timore che Leone X, dopo aver comprato il consenso del combattivo Francesco Maria della Rovere (chiamato qui con il legittimo appellativo di Duca di Urbino, che doveva invece appartenere all'inane Lorenzo) avrebbe rivolto le sue brame verso Ferrara, ragion per cui il saviu messo estense richiedeva di essere prontamente richiamato da Roma. Infatti non voleva finire nelle grinfie del papa e del cardinale Giulio che “fanno a loro modo et innocentemente”, ammettendo quanto efficaci fossero stati quei sei tratti di corda inflitti al Nini dal terrificante Peruschi.

A questo punto è bene ricordare che il Nini non fu l'unico a subire sei tratti di corda per ordine dei Medici. Fra le altre onorevoli vittime anche Niccolò Machiavelli, subito prima dell'elezione di Leone X, subì la stessa sorte, ma per sua e nostra fortuna non cedette al dolore fisico e non ammise la presunta partecipazione alla congiura del Boscoli nel febbraio 1513, anche se bisogna dire che due settimane in prigione non erano paragonabili a sette settimane in Castel Sant'Angelo. Rallegrandosi della sua liberazione con Francesco Vettori, Machiavelli non scherzava affatto quando diceva di dover la vita al suo vecchio compare e a suo fratello Paolo.

Una pungente osservazione riportata da Costabili in uno dei suoi dispacci cifrati apre agli studiosi del Segretario fiorentino un altro scenario del tutto inaspettato:

Se iudica se'l Signore Francesco Maria intrasse in Anchona che'l non bastariano Svizeri né altri et che'l ce seria da fare tanto che seria tropo. Se può bene dire sin qui vederse verificato quello parlare de lo oratore fiorentino era qui li anni passati che se invillupariano, perché ge aparenō invillupati. Non scio mo quello che serà³⁴.

Che l'anonimo ambasciatore fiorentino sia da identificarsi con Francesco Vettori è quasi certo, anche perché qualche mese dopo Costabili si riferiva con sollievo all'annunciato ritorno a Roma del suo “amico”³⁵. In tal caso, diventa ancor più significativo il “verificato” giudizio sui Medici che si sarebbero “invillupati” nella loro politica di ambizioni sfrenate e spese folli, che pure lo stesso Vettori, da fedele funzionario, sosteneva con tutte le sue abilità. Senza affidare la propria profezia alla carta, il che sarebbe stato assai imprudente, l'amico di Machiavelli evidentemente nutriva forti dubbi sulle capacità dei suoi padroni di portare a termine i propri progetti negli stessi anni in cui veniva scritto il *Principe*, poi dedicato allo stesso Lorenzo de' Medici³⁶. In quel frangente Francesco Vettori si trovava in Francia come ambasciatore e curava per l'appunto gli inviluppati interessi di Firenze e dei Medici, chiedendo ripetutamente che gli fossero

spedite copie del processo ai cardinali, guardato con estremo scetticismo alla corte di Francesco I. Scrivendo a Goro Gheri, il Vettori caratterizzava così il pragmatismo a breve termine dei suoi ospiti d’Oltralpe: “*la natura de francesi è non sollicitare se non quelle cose che li premono di presente*”³⁷.

5
**Il crocifisso dimezzato, il cardinale rampante
e il Cristo inesistente**

Volgiamo ora la nostra attenzione al racconto storiografico della congiura. Il testo inedito e incompleto della *Storia fiorentina* di Piero Parenti ci fornisce alcuni elementi interessanti nel manoscritto a noi tramandato, sotto la data di giugno 1517:

Partì el signor Lorenzo di Firenze per istaffetta [18 giugno] e conferissi a Roma, credesi per terminare o fare prendere partito de’ cardinali tre già presi, questo fu che si disgradiassino *et cetera*, come di sopra recitamo. Poi la mattina di santo Giovanni [25 giugno] nel medesimo modo il prefato signor Lorenzo fu di ritorno in Firenze, e andò con i Capitani di Parte Guelfa ad offerire.

El cardinale Soderino fu citato dal Pontefice e sostenutosi come ancora lui füssi nella congiura; difesesi, nondimeno pagò, dissono, 20 mila ducati, e fu licenziato con dare sodo di Cmila di rappresentarsi ad ogni requisizione del Pontefice. Ultimamente ruppe l’obbligo e assentossi con il fratello suo Piero, inferendosi che più presto voleano perdere i danari che la vita. Altri, e molti, però giudicavano che calunnia füssi questa del cardinale Soderino, però che se füssi suto imbrattato non si sarebbe sì a lungo fidato in Roma, e così fu calunnia perché lui mai s’assentò né mai dette preggio etc.³⁸.

Sembra che ci sia una lacuna di tre mesi, da marzo a maggio 1517, nel racconto del Parenti. Gli eventi sono narrati in grande dettaglio fino a qui, e l’autore si riferisce al racconto mancante della congiura, suscitando il sospetto di una censura o autocensura, ma l’accenno al “come di sopra recitamo” potrebbe anche essere al brano in cui parla, nel marzo 1513, del sostegno dato all’elezione di Leone X dal Riario, il quale l’avrebbe poi rimpianto amaramente: “Volseli el favore il cardinale Soderino e di Santo Giorgio, benché questo poi se ne pentissi, e con veleno pensassi d’amazzarlo”.

Sull’atteggiamento di Soderini “imbrattato” c’è un’altra testimonianza assai curiosa. Si tratta di una lettera di Goro Gheri, allora il governatore effettivo di Firenze, a Bernardo Fiamminghi scritta da Firenze il 14 giugno 1517³⁹:

Quello amico che disse di essere malato [Francesco Soderini] se fosse vero lo impedimento dovrà haver mandato quello che lui ha più caro e che più stima per intendere il luogho suo. Quello che allui si haveva a dire quel dicto che dice *sapiens dominabitur astris* non harà gran luogho in lui perché chi non è buono non è savio e però non credo che habbia a vincere e' cieli. Dirò ben questo che egli è da haver bona advertentia che non si possa partire. Vi voglio dire quello che a tempo di papa Niccola intervenne. M. Stefano Porcini [sic per Porcari!] fu confinato a Bologna perché era homo di credito ambitioso e nimico della chiesa e ogni dì si haveva a rapresentare al governatore e si fece malato quando hebbé ordinato in Roma un tractato contro al pontifice e el governator mandava ogni dì per vederlo e quando si lassava veder la mattina e quando la sera e questo fece per avanzare un dì di tempo perché lui era sano ma fingeva esser malato per far quello voleva di fuggire da Bologna e venire a Roma, come fece ma in ogni modo el suo trattato fu scoperto in modo che li fu mozo el capo con li sua seguaci si che per qualche loro proposito e' fingano alle volte essere malati ogni cosa è bene stimare. Con desiderio aspectiamo el bene essere della S. di Madonna [Alfonsina Orsini] alla quale vi piaccia raccomandarmi e le fare intendere che la ex.tia del Duca sta bene.

Si ricordi che Gheri, anche lui sofferente del mal francese, aveva trattenuo l'esperto sifiloiatra Battista da Vercelli ai suoi servizi allo scopo di poterlo tenere d'occhio. Il tagliente riferimento alla congiura anti-papale di Stefano Porcari, avvenuta nel 1453 e raccontata fra gli altri da Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, è accompagnato dalla citazione della massima: *Astra regunt homines; sapiens dominabitur astris / Et poterit notis cautior esse malis.* Una filosofia che è tutto un programma, messo in pratica assai spietatamente da messer Goro.

Alla simulata malattia del suo nemico giurato faceva da contrappeso la vera salute dei signori di Gheri, Alfonsina e Lorenzo. Di ciò troviamo una conferma schiacciante nel dispaccio cifrato di Costabili:

Intendo che Madona Alfonsina non può patire che il papa habii perdonato al Cardinale Vultera [Soderini], et voria lo metesse ad ogni modo in castello, et che la fa venire Lorenzo suo filio in questa terra al dicto effecto, quale se dice li serà presto, et dicesse per alcuni che per rispetto del p.to cardinale Vultera si è perdonato ad Adriano [Castellesi] perché il papa have havuto ad dire non havere voluto distenere Volterra aciò non se pensi lo facia per causa de factione. Altri dicono non l'ha retenuto per dubio de novitade in Fiorenza ad questi tempi⁴⁰.

La finta clemenza mostrata nei confronti del Soderini non era quindi che un'altra mossa strategica per evitare sommovimenti a Firenze: screditare e impoverire il fratello dell'ex gonfaloniere a vita era utile, ma imprigionarlo o giustiziarlo rischiava di essere controproducente. Meglio che fosse in fuga, e mal visto, mentre a Roma si triplicava il numero dei cappelli

rossi. *Abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno*: questo modo di dire nasce dalla famosa elezione di cardinali avvenuta il primo luglio 1517, a pochi giorni dalla punizione dei “maligni”. Come ricorda anche il Parenti, fra i fortunati c’erano otto romani e cinque fiorentini, e quasi tutti (meno i parenti stretti del papa, come Luigi de’ Rossi) pagarono cifre salatissime che permisero a Leone X di rimpinguare sostanziosamente le casse presoché esauste della Camera Apostolica:

[135v] La pronunzia di tanti cardinali parse che rischiarassi alquanto le tenebre in quali si ravvolgea il Pontefice, inoltre che allegrassi alquanto la nostra città, ma tanto era el disordine del Pontefice e la mala contenteza de’ nostri cittadini in universale che poco se ne sperava el profitto. Dubitavasi che il re di Francia non mandassi gente in Italia per fare qualche novità, atteso che il Pontefice, secondo si dicea, avessi fatto ogni opera di indurre discordia tra el re di Francia e re di Spagna, la qual cosa era scoperta e venuta a luce.

A Roma in su la publicazione, o dopo, de’ tanti cardinali, si misse una orribile tempesta d’acqua e di vento: ultimate in essa caddono molte saette e una in sulla chiesa di Santa Maria della Pace, e levò el bambino di collo alla figura di Nostra Donna; un’altra dette in sun’un’altra chiesa, e divise per il mezo uno crocifisso. Per questo dicono che tutta Roma se ne sollevò e impaurì.

Il Parenti è uno scrittore malizioso e va letto fra le righe: non sfugga l’ironia del contrapporre le “tenebre” del papa Medici e il fatto che la sua politica di mettere zizzania fra Francia e Spagna era “venuta in luce”. Dell’episodio del mini-diluvio universale che travolge i nuovi porporati, distruggendo un bambin Gesù e dimezzando un crocifisso, tipico dei “giudizi di Dio” post-savonaroliani, esiste una versione di Paride de Grassis, il ceremoniere papale, meno polemica, ma pur sempre graffiante:

Prodigium magnum ea die supervenit; nam cum dies satis clara et serena esset, subito in turbidam tempestatem versa est, et venti, grandines et imbræ densi fuerunt, et fulgor maximum, quod percussit turrim Sante Marie Transpontine, et abstulit Christum lapideum de gremio matris, cuius imago erat super porta ecclesie, ita ut ipsa matris imago remanserit cum brachiis apertis, quasi flens quod filium perdiderit⁴¹.

6

*“Cardinalium a quibus imperium
acceperat crudelissimo interfectori”*

Uno storico coevo che non aveva nessun debito nei confronti dei Medici,

anzi aveva forse buone ragioni per recriminare l'assenza di favori, ci offre una versione ancor meno adulatoria del “prodigo”, con l'aggiunta di un morto e un fulminato grave:

novos in Cardinales omen exitiale reiciens; quippe cum, preter alia detrimenta, fuerit aedes div[a]e Mariae Transportina de coelo tacta; duo sacerdotes alter exanimatus, alter fulmine graviter afflatus. Signum quod Virginis Deiparae ex plastice puctum in gremio tenentis nato fulminibus dissipato fuerit orbatum; nec defuit qui /1391/ Distichon ederit; hoc argumento, Christum illico fugisse Romam, ne toties ab Juda Judaeque simillimus Pontificibus turpiter venundaretur⁴².

L'opera inedita di Girolamo Borgia, come ha mostrato Elena Valeri nella sua ottima monografia, fu utilizzata come fonte sia da Giovio che da Guicciardini⁴³. Le *Historiae de bellis italicis* attendono ancora un'edizione critica, promessa a suo tempo da Mauro de Nichilo⁴⁴. Nel contesto di una virulenta critica della politica leonina, considerata responsabile della peste luterana, si legge una durissima requisitoria:

Ceterum Leonis morte per Urbem divulgata, longe alacrior animorum motus maiorque laetitia quam in eius creatione exporta est, illa enim ex spe incerta tamquam ex nube refusit, haec vero ex metu certo miseriarum quibus diu vexati carere capimus incredibile memoratu est quanta procella omnis generis carminum occultos penetrans recessus in Leonem mortuum intonuerit; nullius enim in Pontificis, nec tiranni quidem obitu tantum unquam poetarum venenum inundavit; nunquam tam impudenter, tamquam impune satyra est debacchata, nec tot tantaque spicula est in sanctum apicem iaculata usque adeo ut omnia maledicta ac versus obscenissimi libelli etiam infames et in Pontificem et in omnes supremi ordinis Antistites editi per totum terrarum orbem celebri cantu volaverint, ex quibus unum hoc extat multa paucis complexum: “Leoni X Pontifici Maximo tyranno tyrannique filio, hetrusco luscoque, potatori tricognio[?], ac lurconi /1376/ maximo, scurrarumque sui similium pastori, bonorum contemptori, rei sacrae nequissimo decoctori, benefico[,] fidei prodigo, Cardinalium a quibus imperium acceperat crudelissimo interfectori, nulla virtute a tot scaelerum colluvione redempto Curia Populusque romanus a tali peste liberati posuere, viator, si monstrum hoc vidisses, caput ingentis belvae humanis artibus iunctam dixisses”⁴⁵.

Il limite fra satira e storia qui si confonde: la “procella” pasquinesca inonda come un Tevere in piena la maledetta memoria del papa tiranno e assassino. Le pagine del Borgia su Leone X andranno rilette tutte con attenzione, ma qui basterà citare alcune righe sulla congiura:

Quinetiam quo liberius Leo tantum purpuratorum gregem crearet, arduum paulo ante facinus ediderat, nam sive extorquendae pecuniae cupiditate (ut

creditum est) sive ut eos tolleret quos obstare arbitrabatur, quo propositorum securior foret executor, Raphaelem Riarium Sancti Georgii Cardinale primarium ac ditissimum, item Alfonsum Petruccium Cardinalem Senensem, et Salvium [sic: Saulum] genuensem, Hadrianum cornetanum dignitatibus sacerdotijsque magna cunctorum admiratione reos parricidii insimulatos et in coniuratione deprehensos privavit⁴⁶.

Quel che Giovio aveva registrato come opinione incredibile nella *Vita Leonis* (“alii configi ea crimina, falsoque damnari insontes viros, ut pecunia in sumptus bellicos iniquissima ratione pararetur”) viene qui dato come verità indubitabile: il papa aveva compiuto una pura operazione estorsionistica ed aveva eliminato i cardinali che lo ostacolavano nella sua “insania”⁴⁷.

Si potrebbe continuare questo discorso, ma è venuto tempo di tornare all’inizio e chiudere. Credo di aver mostrato *ad nauseam* come “per la cognition delle historie” le lettere di Principe e di Segretari sono “più vere, et più chiare” dei racconti tendenziosi degli storici prezzolati o arrabbiati.

Gettando un rapido sguardo retrospettivo, scopriamo che Giovio, scrivendo a Guicciardini il 12 maggio 1536 (cioè sotto il regno del duca Alessandro), ricordava che il cardinale Giulio de’ Medici gli aveva commissionato “la vita del magnanimo Leone” (forse quando il papa era ancora vivente). “Doppo volse Papa Clemente ch’io aggiongessi un libro delle cose di Cosimo, cominciando dal [14]33; e continuando per preparatorio, gl’ho posto con stretta e amena brevità le cose di Piero e di Lorenzo, il che ha satisfatto a molti, e V.S. ne sarà giudice; e a ciò creda quella che la piacesse al Papa [...] Morì poi el cardinale [Ippolito], e così ho a avere 250 scudi. Mi pare dura cosa de una fatica de tanti anni, sì gloriosa alla Casa [Medicea], ch’io ne debia riportare se non parole...”⁴⁸.

Giovio era più preoccupato dei pagamenti che degli apprezzamenti. Ancora il 30 gennaio 1551 Cosimo I lo esortava a finire i libri delle *Historiae* “né tema d’alcuno nel dire il vero, come non ha da temere qualunque historico, et ella tanto meno, quanto è già in una età, che niuna cosa le debba far paura”⁴⁹. Ma Giovio, a differenza di un Varchi, di paura ne aveva anche se era a un passo dalla tomba. Che l’atteggiamento di Giovio fosse sfrontato in altre materie lo apprendiamo dal fatto che era stato denunciato all’Inquisitore generale due mesi prima, ma lo scandalo era forse più di natura religiosa e morale, che non storiografica⁵⁰. Eppure quel fatidico anno 1517 registrava anche l’affissione delle tesi di Lutero sulla cattedrale di Wittemberg...

La sequenza degli eventi di quell’*annus terribilis* viene riassunta in modo inequivocabilmente parziale e servile da parte di Giovio nel perduto

libro IX delle sue *Historiae*⁵¹: prima il dolore del pontefice per la ferita di Lorenzo de' Medici (29 marzo 1517); poi il pericolo scampato della congiura di Petrucci (aprile-giugno); e la conseguente elezione dei 31 cardinali per rimpinguare il collegio ormai ridotto all'osso, pur con qualche sospetto di simonia (con un'esagerazione veramente degna di un agiografo, nella *Vita* Giovio nega che Leone, a differenza dei suoi predecessori, avesse fatto ricorso a lauti pagamenti per l'elezione di prelati!).

Giovio morì di morte naturale nel 1552, dopo aver pubblicato tutte le sue *Vite* e buona parte delle sue *Historiae*, con l'autocensura sugli anni "luttuosissimi" dalla morte di Lorenzo de' Medici al Sacco di Roma (1519-1527), trattati invece dal Borgia con spregiudicata e quasi sprezzante libertà. Le monumental opere di Giovio e Guicciardini, per la loro potenza retorica se non per il loro valore epistemico, diventarono modelli assoluti in Europa. Ma nel considerare la "fabbrica del presente" non possiamo mai prescindere dal "traffico del passato": il timore di dire la verità nel presente a proposito di un passato profondamente e pesantemente influenzato dall'ascesa dinastica è un elemento teorico e pratico ineludibile – e di questo sicuramente non avremo timore di parlare liberamente nella presente sede.

Il punto è che, in questo *case study* specifico, entrambi gli storiografi legati ai Medici, pur diversissimi per esperienza professionale e personalità intellettuale, ripetono le stesse "verità" di assai dubbio fondamento, per non dire menzogne propagandistiche. Erano entrambi fabbricanti di un passato ben calibrato sul presente. Esistevano alternative al culto della *Falsitas filias temporis*? Una frase di Guicciardini scritta in un difficile momento può forse darci una risposta provvisoria alla questione *sub specie aeternitatis*: "cavo questa conclusione da quello che veggio di presente, dalla experientia delle cose passate, che sogliano essere buono specchio del futuro"⁵².

Note

1. Il titolo della mia relazione presentata al convegno tenutosi a Paris VIII l'8-9 febbraio 2013 era "Giovanni di Carlo e Machiavelli, Guicciardini e Giovio: la fabbrica del presente e il traffico del passato". Questo testo è una sostanziale rielaborazione di quel primo intervento.

2. A. Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Roma 1920 (recensione di Giovanni Battista Picotti, in "Rivista Storica Italiana", n.s., I, 1923, pp. 249-67); F. Winspeare, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Olschki, Firenze 1957; M. Gattoni, *Leone X e la geo-politica dello Stato pontificio (1513-1521)*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2002; L. de Pascalis, *La porpora e la penna. La straordinaria vita ed il mondo di Adriano Castellesi da Corneto*, STAS – Società Tarquiniana d'Arte e di Storia, Tarquinia 2002; K. J. P. Lowe, *An Alternative Account of the Alleged Cardinals' Conspiracy of 1517 against Pope Leo X*, in "Roma moderna e contemporanea", II, 2003, 1-2, pp. 53-67.

3. Queste lettere si leggono in BNCF, *Fondo Ginori Conti*, 29/63. Avendo già utilizzato gran parte delle citazioni rilevanti nel mio *Volpi e Leoni. I Medici, Machiavelli e la rovina d'Italia*, Bompiani, Milano 2014, pp. 159 ss., evito di ripeterle qui. L'analisi offerta in questa sede deve considerarsi complementare.

4. Sui prestiti e le influenze reciproche al di là della diffidenza competitiva, cfr. T. C. Price Zimmerman, *Francesco Guicciardini e Paolo Giovio*, in “Annali d’Italianistica”, II, 1984, pp. 34-52; P. Moreno, *Paolo Giovio e Francesco Guicciardini*, in *Bologna nell’età di Carlo V e di Guicciardini*, a cura di E. Pasquini, il Mulino, Bologna 2003, pp. 93-104; F. Minonzio, *Per la stratigrafia della Storia d’Italia: come Guicciardini lavorava sulla Vita Leonis* (Firenze, Archivio Guicciardini, XVII, 23, 259r-267r), in *Leone X: aspetti di un pontificato controversi*, a cura di M. Angeleri, Lampi di stampa, Lecco 2013, pp. 59-92.

5. Sia lecito rimandare ai miei due recenti contributi *La Storia d’Italia del pennarulo. Accusatorie autobiografiche contro Guicciardini*, in “Encyclopaedia Mundi”. *Studi di Letteratura Italiana in onore di Giuseppe Mazzotta*, Le Lettere, Firenze 2013, pp. 113-47; *Il ruolo di Francesco Guicciardini nel Tumulto del venerdì (26 aprile 1527) secondo fonti inedite*, in “Laboratoire italien”, 17, 2016, pp. 287-306.

6. Giordano Ziletti ai lettori, Venezia, 1570, cfr. L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 196 ss.

7. Per questa definizione attualizzante e provocatoria, cfr. M. Simonetta, “*Segretarii cavalcanti e ziferali: da Paolo Giovio a Gian Battista Leoni*”, in *Essere uomini di “lettere”. Segretari e politica culturale nel Cinquecento*, a cura di A. Geremicca e H. Miesse, con una prefazione di G. Muto, Franco Cesati Editore, Firenze 2016, p. 39 e Id., *La «verità delle cose»: la Storia nelle Lettere di Principi*, in *L’écriture épistolaire entre Renaissance et Age baroque: pratiques, enjeux, pistes de recherche*, éd. par C. Lucas-Fiorato, C. A. Girotto, Archilet, Sarnico 2019, in corso di pubblicazione.

8. L. Cardella, *Memorie storiche de’ cardinali della santa Romana chiesa*, Stamperia Pagliarini, Roma 1793, vol. IV, p. 7; cfr. Id., vol. III, pp. 358-9, dove narra la vita del cardinale Alfonso Petrucci e “l’atroce congiura per mezzo di alcune lettere, che il Petrucci dal Lazio [...] trasmetteva al suo Segretario Domenico de’ Nini da Siena”, dando adito ad un’ulteriore falsificazione, perché le lettere erano di Marcantonio (non Domenico) Nini al cardinale, non viceversa. Come vedremo, l’errore era logicamente sensato perché l’intercettazione avrebbe dovuto avvenire per lettere in entrata, non in uscita da Roma. Cfr. ivi, p. 213 sul cardinale Riario “consapevole e non già complice” del Petrucci, e p. 357 sul Sauli “consapevole”.

9. Per il ruolo di Bibbiena nell’imbarazzante episodio della rissa militare nel campo pontificio, cfr. *Storia d’Italia*, XIII.5. In effetti Guicciardini XIII.4 riorganizza cronologicamente il materiale, perché questo episodio (l’invio del legato) segue alla ferita di Lorenzo, ma anche alla congiura di Petrucci.

10. Alberto Pio da Carpi a Massimiliano I, Roma, 1º maggio 1517 (minuta), in Ms. Coll. 637, 5, 18v (Philadelphia, Rare Book & Manuscript Library, University of Pennsylvania). Pio aggiungeva che “Bellum Urbini in eodem est statu, exercitus summi Pontificis fere dissolutus”. Cfr. ora il volume *Alberto Pio da Carpi e l’arte della diplomazia. Le “lettere americane” e altri inediti*, Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi, Modena 2015.

11. “Scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni, come se fusse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio, suddito per origine della Chiesa e secretario dello inimico” (*Storia d’Italia*, XIII.1). I dispacci di Beltrame Costabili che parlano di Orazio sono quasi tutti cifrati: 18 marzo (143-V-42), 26 marzo (143-V-51), 2 aprile (143-VI-4), 15 aprile 1517 (143-VI-16).

12. *Volpi e Leoni*, cit., pp. 167 ss.

13. Gattoni, *Leone X*, cit., pp. 192-4, dove si pubblica l’interrogatorio del Romena da ASV, *A.A., Arm. I-XVIII*, 2243, 42r-45r (23 aprile 1517), da cui sono tratte le parole

virgolettate di seguito nel testo. I fatti a cui si riferisce sono databili verso la fine di marzo o l'inizio di aprile 1517. Mi riservo di approfondire ulteriormente questi aspetti del processo avendo consultato il ms. originale che contiene gli atti solo parzialmente pubblicati da Ferrajoli.

14. Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., p. 19.
15. Niccolò da Romena a Paolo Vettori, Ancona, 10 gennaio 1521 (BL Add. Ms. 10,281, 47=48). Cfr. Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., p. 140: “palafreniere papale [...] condannato alla galera fu liberato soltanto da Clemente VII, il quale ne cassò il processo per grazia personale” (ma era già libero nel maggio 1522).
16. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 21 aprile 1517 (ASMo, *Ambasciatori, Roma*, b. 21, 143-VI-21). Tutte le citazioni successive provengono dalla stessa fonte, salvo indicazioni integrative.
17. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 19 maggio 1517 (143-VI-43). Cfr. 143-VI-44: “Non ne sono però insino ad hora certificato altramente, ma se può credere essere cussì, perché ho veduto venire a Pallacio una gran parte de li S.ri Cardinali multo a la impresa, et cum pocha famiglia”.
18. [Giuliano Caprili al cardinale Ippolito d'Este?], Roma, 19 maggio 1517 (143-VI-45).
19. *Ibid.*
20. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 19 maggio 1517 (143-VI-46).
21. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 25 maggio 1517 (143-VI-51), cit. in Winspeare, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., p. 127, con taglio dell'interrogatorio notturno del Sauli (cfr. Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., p. 49).
22. Questa mezza ammissione, spontanea o meno, lascia aperta la possibilità che i sospetti del papa non fossero del tutto infondati. Tuttavia le circostanze della confessione sono tutt'altro che convincenti.
23. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 29 maggio 1517 (143-VI-54; cfr. Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., p. 57).
24. Costabili al cardinale Ippolito d'Este, Roma, 1° giugno 1517 (143-VI-55).
25. Secondo una leggenda spesso ripetuta, il costante pallore del viso del Riario era l'effetto della sua prigionia a Firenze dopo la congiura dei Pazzi, in cui Giuliano – padre del cardinale – era stato ucciso.
26. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 24 giugno 1517 (143-VI-83, edita in Pastor, IV, 2, pp. 655-6; cit. IV, 1, p. 110), cit. da Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., p. 60 e Winspeare, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., pp. 133, 139, 141.
27. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 29 giugno 1517 (143-VI-92).
28. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 11 aprile 1519 (143-X-62).
29. Giuliano Caprili al cardinale Ippolito d'Este, Roma, 15+14 giugno 1517 (b. 24, 159-II-34).
30. Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, cit., p. 246.
31. Giuliano Caprili al cardinale Ippolito d'Este, Roma, 27 giugno 1517 (b. 24, 159-II-38v).
32. Cfr. Volpi e Leoni, cit., pp. 225 ss.
33. Giuliano Caprili al cardinale Ippolito d'Este, Roma, 10 luglio 1517 (b. 24, 159-II-40).
34. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 8 giugno 1517 (143-VI-61, tutta cifrata).
35. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 27 ottobre 1518 (143-IX-54): “Et multo me piace havere inteso che Francesco Vetore sia cum p.to Ill.mo S. Duca de Urbino, et quanto poterò negotiare credo el me parlarà liberamente, per haverlo cognosciuto sempre per V. Ex.a, et per essere amico mio”.
36. Ho cercato di ricostruire questo “momento machiavelliano” sia in *Volpi e Leoni* che nel mio articolo *L'aborto del Principe: Machiavelli e i Medici (1512-1515)*, in “Interpres”, XXXII, 2015, pp. 192-228. Questa rivelazione sul commento orale di Vettori conferma

la sua posizione pragmaticamente pessimista e il suo prudente sostegno a Machiavelli a dispetto dei giudizi negativi formulati, per esempio, da John Najemy.

37. Francesco Vettori a Goro Gheri, Amboise, 5 dicembre 1517 (MAP CXLII 174, c. 262v; decifrato).

38. P. Parenti, *Storia fiorentina III (1502-1518)*, a cura di A. Matucci, Edizioni della Normale, Pisa 2018, pp. 533-4.

39. ASF, *Copialettere di Goro Gheri*, 2, 288r.

40. Costabili al duca Alfonso d'Este, Roma, 18 giugno 1517 (143-VI-78, decifrato).

41. Cit. in Pastor IV, 2, p. 659. Citiamo dal *Vat. Lat. 5636*, f. 182v nella trascrizione gentilmente trasmessa da François Uginet, che sta preparando un'edizione del testo, sotto la data Mercoledì 1º luglio 1517. Un dettaglio inquietante è che la chiesa colpita dalla folgore è Santa Maria in Traspontina (a differenza del Parenti, che parla di Santa Maria della Pace), in cui secondo il diarista Cornelio de Fine fu sepolto notte tempo e clandestinamente il cardinale Petrucci.

42. Marc. Lat. 3506, 138v-139r. Ringrazio Elena Valeri per avermi fornito le copie delle carte citate.

43. E. Valeri, «*Italia dilacerata*». *Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 136-43.

44. M. de Nichilo, *Preliminari per l'edizione dell'Historia di Girolamo Borgia*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma nel Rinascimento, Roma 2003, pp. 437-66. Fra i vari contributi di de Nichilo, si veda anche il recente «*Hic finis pontificatus fuit*». *Il Sacco di Roma nel libro XII dell'Historia di Girolamo Borgia*, in *Roma e il Papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 221-31.

45. Marc. Lat. 3506, 137r-v. Cfr. Valeri, «*Italia dilacerata*», cit., p. 191.

46. Marc. Lat. 3506, 139r.

47. Ivi, 126r. Cfr. Valeri, «*Italia dilacerata*», cit., pp. 73 e 205 ss.

48. Paolo Giovio a Francesco Guicciardini, Roma, 12 maggio 1536 (*Lettere*, I, p. 185).

49. Cosimo I de' Medici a Paolo Giovio, Firenze, 30 gennaio 1551 (*Lettere volgari*, 72r).

50. Girolamo Muzio al Padre Teofilo dell'ordine dei Predicatori, Commissario generale dei Cardinali Inquisitori, Milano, 11 novembre 1550: “Con me si sono dolute delle persone Catholiche, che nelle scritture del Vescovo Giovio si leggano di quelle cose, che più hanno dell'infidele che del Christiano [...] Né ciò mi maraviglio io di lui, sapendo come egli parla e che a chi gli allega la scrittura, egli suol rispondere la Bibbia al Giovio, An?” (*Lettere catholiche*, Venezia 1571, p. 101). Nella stessa lettera il Muzio attaccava Machiavelli (cfr. Muzio, Girolamo, voce di P. Procaccioli in *Encyclopedie machiavelliana*, p. 206). Tuttavia Giovio ebbe problemi anche per i suoi scritti storici. In una lettera inviata a “Monsignor d'Aras” da Pisa il 26 novembre 1550, egli scrive: “Quanto a quello ch'ella mi dice, ch'io paio di volere esser avvocato de' Francesi, non posso dire altro se non che miserabil condizione è quella di chi scrive de' vivi, poi che a questi giorni m'è stato scritto di Roma che Monsignor d'Orfè, ambasciator di Francia, ha detto, querelandomsi di me, ch'io son troppo nemico de' Francesi e troppo celebratore delle parti Imperiali. Io me ne son riso, perché la verità stà al suo luogo, e 'l tempo la chiarirà” (Giovio, *Lettere volgari*, 48r; *Lettere*, II, p. 184).

51. *Iovii Opera* IV, p. 3

52. Francesco Guicciardini a Ludovico Canossa, Parma, 8 gennaio 1527 (*Lettere di Principi*, II, 1575, cc. 101r-102r).

